

GINA

Deng Xiaoping è stato eletto capo delle forze armate

# È Li Xiannian il nuovo presidente

## Un dirigente che viene dalla generazione della «lunga marcia»

Chi avevo fatto avere, parecchi giorni prima, una lista di 23 domande, un po' su tutto quello che potevo chiedere in quel finire del 1981, ad un personaggio del suo calibro «Guarda, non ho riflettuto su tutte le domande — esordì Li Xiannian, lucidissimo e vivace malgrado i settantacinque anni — facciamo una conversazione alle buone, tra compagni e non un'intervista da vice-presidente del PCC a giornalista». E andò avanti a discorrere, per due ore, su una sola delle domande che gli avevo posto, quella sui rapporti tra Cina e URSS. Perché era stata «l'Unità» ad anticipare, quando ancora nessuno lo riteneva possibile, che poteva essere giunto il momento dell'inizio di un dialogo, e cogliere tutti i primi tenui segnali? Sta di fatto che Li Xiannian, in quell'intervista pubblicata l'8 gennaio 1982, disse per la prima volta esplicitamente che Pechino era pronta a negoziare con Mosca, infatti i temi che noi saremmo stati al centro della discussione, espose in nuce quelle che sarebbero state le linee direttrici della politica estera cinese nei mesi a venire, fino ad oggi.

### L'esigenza della pace

Lo fece con un linguaggio molto semplice — ma di quel tipo di semplicità in cui alla fine ogni parola, ogni singola frase finisce col mantenere un proprio peso — e a tratti piccante. Uomo dello Hupei, di quella valle dello Yang Tze, dove il peperoncino rosso contribuisce a rendere accesa la passione e la battaglia politica e pungente la lingua, disse che lui aveva fatto la guerra, giorno dopo giorno, per dieci anni e mi chiese di figurarmi quanto gli andava di farla e di farla ancora. Col sovietico, aggiunse, «ci insultiamo le rispettive madri ogni giorno, ma stai sicuro che non sparerebbero. Certo che bisogna che comprendano — e qui si riferiva al nodo di fondo della scelta di autonomia e di indipendenza della Cina, del rifiuto di assumere un ruolo di «figlio» rispetto a un qualsiasi «padre» — che non possiamo lasciarci picchiare e cagare in testa».

Figlio di contadini, carpentiere da giovane, Li Xiannian appartiene alla generazione di dirigenti cinesi che si sono formati nella lunga marcia. Alla fine degli anni 20, lo troviamo a guidare le forze armate del «soviet» dell'Yunnan, secondo per importanza solo a quello dello Jiangxi, dove il presidente era Mao. Poi a percorrere 3.000 chilometri in più rispetto al grosso dei partecianti alla lunga marcia e arrivare a Yanan dopo aver perso oltre metà dei suoi uomini. Poco dopo, lo ritroviamo ad organizzare la guerriglia nello Hupei dopo che la capitale Wuhan era caduta in mano ai giapponesi e, appena sconfitti i giapponesi, braccato, sempre nello Hupei, dall'esercito del Kuomintang e quindi protagonista della sconfitta degli eserciti di Chiang Kai-Shek nella zona di Wuhan.

Buona parte della conversazione con Li si era svolta sul tema della guerra e della pace. Volevo sapere se i cinesi giudicavano la guerra «inevitabile» e «imminente». Mi rispose facendomi notare che la Cina puntava ad un lungo periodo di congiuntura di pace, per modernizzare il paese. «Non è facile — disse — risolvere i problemi del cibo, dei vestiti, dei trasporti, delle abitazioni per un miliardo di persone. Non basteranno dieci, venti, trenta, quaranta anni, ma una na che nei tre decenni precedenti aveva puntato ai «grandi balzi» per «fare in fretta» a prepararsi alla guerra, ora rendeva esplicita la scelta di una sforzo prolungato e graduale, che avrebbe richiesto un lunghissimo periodo di «ambiente internazionale pacifico». E questo un tema che Li Xiannian avrebbe poi ripreso nelle conclusioni al XII congresso del Partito comunista cinese, a settembre.

In quell'intervista, nel presentarlo, avevamo definito Li come «uno degli aghi della bilancia del nuovo gruppo dirigente cinese». Qualche settimana dopo, alla vigilia del capodanno lunare cinese, era stato lui a pronunciare il discorso più autorevole per l'occasione. Ed era stato il primo dirigente ad annunciare pubblicamente che quell'anno sarebbe svolto il congresso. Poi avevamo saputo che era ammalato, si era dovuto sottoporre ad un delicato intervento chirurgico e gli aveva un fatto avere i nostri auguri. Al congresso, Deng Xiaoping aveva pronunciato il discorso di apertura e Li Xiannian quello di chiusura. Tra i quattro «anziani» eletti in quello

che tuttora appare come il vertice del potere in Cina, il comitato permanente dell'ufficio politico del PCC, Li era rimasto l'unico privo di altri incarichi (Deng presidente del comitato dei «consiglieri» e dell'«assi» più importante commissione militare del CC, Chen Yun segretario della commissione di disciplina, Ye Jianying, ancora per pochi mesi, presidente dell'Assemblea nazionale, mentre i due «giovani», Hu Yaobang e Zhao Ziyang, sono rispettivamente segretario del partito e premier). All'inizio di quest'anno l'enfasi da parte dei mass media si era concentrata soprattutto sulle figure di Deng Xiaoping e di Chen Yun. Ora Li è stato eletto presidente della Repubblica popolare.

Alla fine del colloquio con Li, gli avevo detto che in un prossimo incontro mi sarebbe piaciuto parlare di lui, di una lunga e complessa esperienza politica che percorre tutte le fasi, anche quelle più drammatiche, della storia cinese contemporanea. Aveva declinato l'invito. «Questo non è importante». Ma a scorrere quel che si conosce della sua biografia colpisce il fatto che Li Xiannian sia stato qualche volta sconfitto in campo militare, ma mai in politica. Un metodo corrente tra i «singoli», per ricostruire la collocazione delle singole personalità nella battaglia politica è il risalire al ruolo avuto nelle diverse unità militari che nel corso della lunga guerra di liberazione si erano identificate con la figura dei «grandi marescialli» che le comandavano.

Colpisce il fatto che Li Xiannian sia stato vice della «seconda armata» di Liu Bocheng, quella di cui Deng Xiaoping era commissario politico, sia della «quarta armata» di Lin Biao. Durante la rivoluzione culturale fu attaccato. Le guardie rosse gli rinfacciavano di aver voluto, con Chen Yun, ridistribuire la terra alle famiglie contadine, di aver appoggiato la critica del grande balzo di Peng Dehuai alla conferenza di Lushan (solo il primo giorno, si difese Li). Ma lo troviamo nell'ufficio politico su al IX congresso (quello in cui Lin Biao fu designato «successore»), su al X, quando invece ne erano esclusi Deng e Chen Yun. E però, assieme a Deng, uno dei dirigenti che si alzarono al capezzale di Zhou Enlai mormente. Ora, sulla stampa cinese, viene citato, assieme a Ye Jianying, tra i principali artefici della caduta dei «quattro» ed è piuttosto improbabile che la caduta di Hua Guofeng e gli sviluppi successivi si sarebbero potuti produrre senza il suo assenso.

### Il suo ruolo nell'economia

Sulla stampa occidentale spesso abbiamo visto definire Li come «economista» ed è sperto di «spunificazione». E in effetti, nel periodo successivo alla liberazione si è occupato in particolare di economia, come ministro delle finanze. Una rivista di Hong Kong aveva coniato per lui la definizione di «re della sfidone del petrolio», quella che detiene le leve del comando nell'industria dell'energia e nell'industria pesante. Nel discorso del capodanno cinese del 1982 Li aveva insistito sulla necessità di un certo tasso di accumulazione che andasse di pari passo col miglioramento delle condizioni di vita. E aveva auspicato un tasso di crescita superiore al 4 per cento. Il «think tank» di economisti riformatori, incaricato dal premier Zhao Ziyang (dal defunto Sun Yefang e Xue Muqiao, a Ma Hong) tende invece a mettere l'accento sui rischi di una nuova eccessiva ripresa dell'industria pesante e degli investimenti di base a scapito dei risultati economici, cioè di un processo di razionalizzazione dell'esistente. Partecipando alla discussione tra i deputati del suo Hupei nel corso di questa sessione dell'Assemblea nazionale, Li Xiannian — secondo un dispaccio dell'agenzia «Nuova Cina» — ha riconosciuto che il premier Zhao Ziyang ha ragione nell'attribuire una grande importanza al rapporto, al miglioramento dei risultati economici.

Se Deng Xiaoping è l'uomo dei «guizzi», capace di cadere e risorgere tre volte nel corso della sua carriera politica, l'incoraggiatore di un processo, sia pure graduale e a passi sicuri, che punta a «riforme di fondo del sistema» a Li Xiannian sembra atteggiarsi invece la definizione, che abbiamo letto da qualche parte, di «realista a testa bassa» «rea lista ostinato».

Siegmond Ginzberg

PECHINO — Il presidente della Repubblica popolare cinese è Li Xiannian. Presidente della commissione militare centrale, quindi capo delle forze armate, Deng Xiaoping. La carica di presidente della Repubblica era stata di Mao subito dopo la liberazione, poi di Liu Shaoqi dopo il fallimento del «grande balzo», nel '58 e infine era stata abolita fino al ripristino nella nuova Costituzione approvata l'anno scorso. Capo delle forze armate era stato fin dall'inizio il «presidente» per antonomasia, cioè il presidente del partito e della commissione militare del CC, finché quest'ultima carica era passata, nel 1981, da Hua Guofeng a Deng Xiaoping. Se Li Xiannian è ora il capo dello Stato, la scelta dell'Assemblea nazionale di eleggere Deng a capo della commissione militare conferma il ruolo preminente di quest'ultimo nella leadership cinese.

I 2887 deputati che hanno partecipato alla seduta di ieri dell'Assemblea del Popolo hanno, inoltre, confermato nella carica di premier — su proposta, come prevede la Costituzione, del presidente della Repubblica — Zhao Ziyang, ed eletto Peng Zhen presidente dell'Assemblea e il settantasettenne dirigente mongolo Ulanhu vicepresidente della Repubblica. Candidato a quest'ultima carica era — come ha spiegato il portavoce dell'Assemblea — Liao Chengzhi, improvvisamente deceduto la scorsa settimana.

Il voto da parte dell'Assemblea del Popolo cinese è avvenuto a scrutinio segreto ma sul suo esito non esistevano dubbi. Al capo dello Stato la Costituzione cinese riserva poteri limitati: egli può tra l'altro nominare e rimuovere primo ministro e ministri, dichiarare lo stato di guerra, ma «in attuazione delle decisioni dell'Assemblea e del suo comitato permanente».

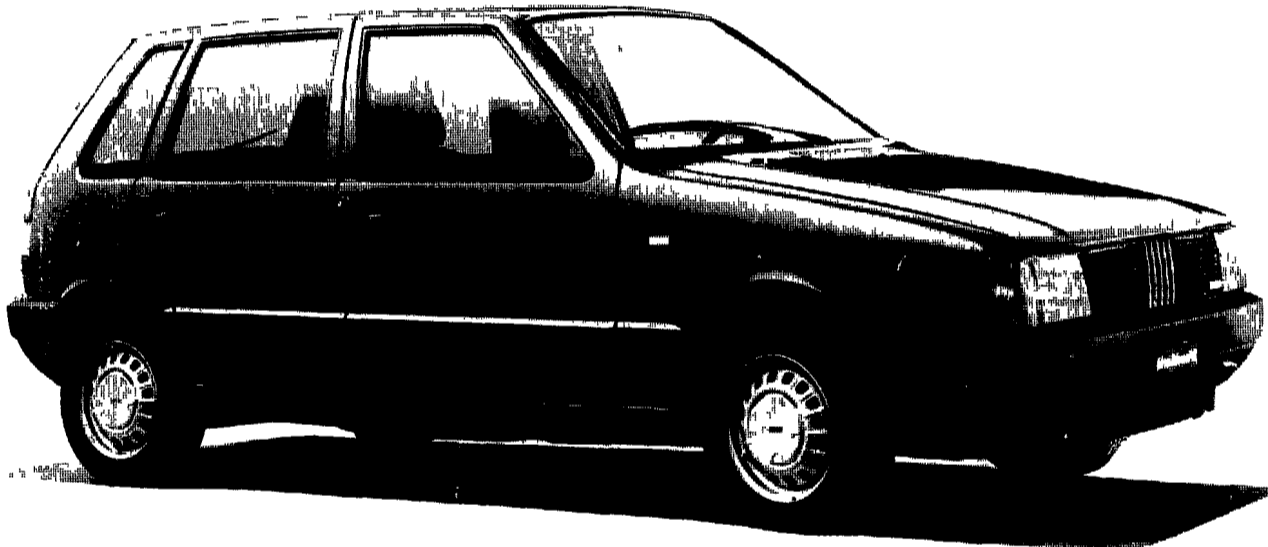
### Occuperà la carica che fu già di Mao e Liu Shaoqi. Confermato dai 2887 deputati dell'Assemblea del Popolo il premier Zhao Ziyang Vicepresidente è il mongolo Ulanhu

Li Xiannian, diventa come già detto il terzo presidente della Repubblica dalla fondazione della Repubblica. La carica fu retta da Mao dal '48 al '58, allorché egli si pose in disparte e al suo posto successe Liu Shaoqi. Quest'ultimo fu rimosso dall'incarico di capo dello Stato e da tutte le altre cariche nel 1967 e morì in carcere a Kalfeng nel novembre del '69. Durante la rivoluzione culturale la carica fu abolita e reintrodotta con l'approvazione della nuova costituzione.

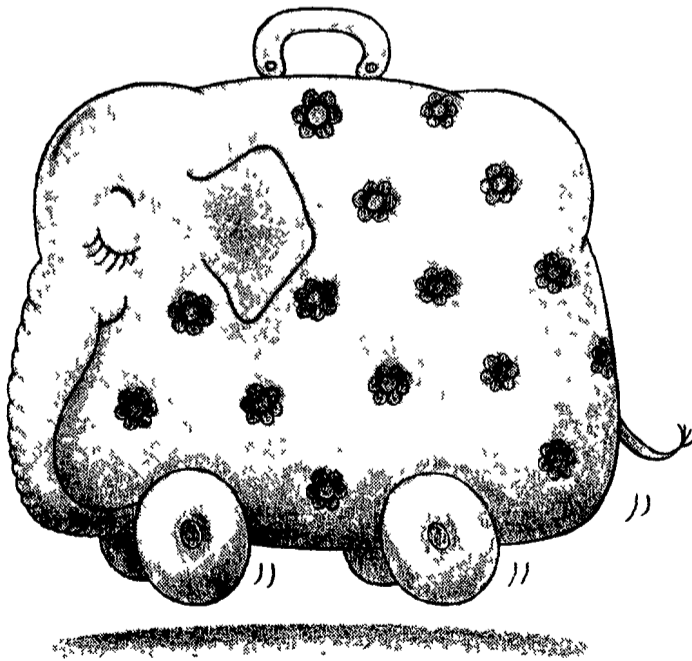
L'unica sorpresa, per gli osservatori, offerta dalla seduta dell'Assemblea del Popolo è quella dell'elezione del mongolo Ulanhu alla carica di vicepresidente. Il candidato più accreditato, Liao Chengzhi, era deceduto nei giorni scorsi e si dava per certa l'elezione di una personalità che come quest'ultimo conoscesse gli affari della Guangdong e Hong Kong. Per questa ragione, alla vigilia della seduta, era circolato con insistenza il nome del 75 enne ex governatore del Guangdong, Xi Zhongxun oppure di una personalità non appartenente al PCC.



# Uno!!D



## è viaggiosa (grazie a Diesel)



poche gocce di gasolio e il vostro superbollo svanirà senza lasciare traccia

2 versioni 3 porte 5 porte Super 1300 cm 45 CV 140 km/h  
Freni anteriori a disco Servofreno Cambio di serie a 5 marce  
A 90 km/h 21,3 km litro autonomia di 900 km Rispetto ad una equivalente vettura a benzina risparmio di 800.000 lire all'anno su una percorrenza media di 20.000 km A richiesta (Uno Super) farci alogeni tetto apribile sedile posteriore sdoppiato vernice metallizzata alzacristalli elettrici bloccaporte elettrico

Uno! è una Fiat.



Presso Succursali e Concessionarie Fiat